

La lezione di Pasolini e la radice della democrazia in "Poliziotto-Sessantotto" di Luigi Manconi e Giovanni Lettieri

## Perché la ragione è sempre dalla parte della minoranza

di MARCO BELLIZI

«**S**mettetela di pensare ai vostri diritti. Smettetela di chiedere il potere. Un borghese redento deve rinunciare a tutti i suoi diritti, a bandire dalla sua anima, una volta per sempre, l'idea di potere». Così scriveva Pier Paolo Pasolini nella poesia *Il Pci ai giovani!!*, pubblicata dall'*Espresso* il 16 giugno del 1968 a proposito degli scontri di Valle Giulia fra studenti e forze dell'ordine del marzo precedente. Versi celebri, quelli della poesia citata, rimasti nella memoria collettiva e nella cultura del Paese, perché l'intellettuale di sinistra prendeva (sembrava prendere) le difese dei poliziotti, figli del popolo, rispetto agli studenti contestatori, borghesi e di buona famiglia. Una posizione clamorosa, per quel periodo. La questione, in effetti, non era esattamente e semplicemente come è stata qui, per necessità, semplificata e Pasolini ebbe modo di spiegare in più occasioni quale fosse il suo pensiero a proposito. In tutti i modi, quelle parole fecero deflagrare un dilemma etico universale e quindi di immutata attualità.

Del resto, che in Italia la partita fra il "sistema" e i contestatori (molti dei quali, per amor di verità, diventati col tempo entusiasti sostenitori del primo) non si sia mai veramente conclusa, è opinione condivisa. Intanto perché la stagione del terrorismo che è seguita a quella della contestazione ha prodotto ferite difficilmente rimarginabili, a partire dal dolore perenne dei famigliari di quanti persero la vita in quegli anni (quel "Fine pena: mai" di cui parla magistralmente Mario Calabresi, figlio del commissario di polizia Luigi, nel bel libro "Spingendo la notte più in là. Storia della mia famiglia e di altre vittime del terrorismo"). Poi perché responsabilità dirette e indirette non sono venute completamente alla luce. Così come molti temi della contestazione rimangono sul tappeto e anzi ultimamente sembrano vivere nuova vita. Insomma: la guerra è finita, in questo caso, ma da una parte e dall'altra ci sono ancora prigionieri che si considerano tali.

In fondo è questa la spinta che sullo sfondo (ma neanche tanto) anima il libro "Poliziotto-Sessantotto. Violenza e democrazia" (il Saggiatore, Milano, 2023, pagine 198, euro 19) scritto da Luigi Manconi, già parlamentare e sottosegretario al Ministero della Giustizia, ben noto esponente del movimento studentesco di allora, e Gaetano Lettieri, docente all'Università La Sapienza di Storia del cristianesimo e delle chiese. E già qui l'interrogativo si pone immediato: perché un ex sessantottino si confronta, a proposito del tema di cui stiamo parlando, con uno storico della Chiesa? La risposta, che arriverà più avanti, racchiude in fondo il senso del libro.

Come suggerito dalle parole riprodotte nell'incipit di questo articolo, si parla di potere, della sua legittimità e della legittimità dell'uso della violenza, anche quella che si manifesta attraverso l'attività punitiva delle strutture dello Stato. Il libro è diviso in tre parti, una scritta da Manconi, un'altra da Lettieri e un'altra ancora a quattro mani. Nella prima Manconi argomenta la sua convinzione: che, cioè, tra poliziotti provenienti dal sottoproletariato e studenti che contestavano un sistema corrotto e inadeguato non ci fosse e non c'è una parità effettiva, per il semplice fatto che i primi, in quanto emanazione dello Stato, godevano e godono del "monopolio dell'uso legittimo della forza", mentre i secondi no, a prescindere dalla bontà delle loro ragioni. Che, secondo Manconi, non erano poche. A dimostrazione, l'ex parlamentare racconta infatti di un Sessantotto "minore", composto da operaie di un'azienda farmaceutica addette alla colorazione delle pasticche, alle prese con la scoperta improvvisa di una coscienza sociale, di osteggiati parroci di periferia, di poliziotti aspiranti sindacalisti e di calciatori (che nella storia italiana non mancano mai) politicamente impegnati. A ricordare che la contestazione non è stata solo la matrice del terrorismo, l'utopia radical chic di chi se la poteva permettere, ma anche autentica aspirazione al miglioramento delle proprie condizioni, spontanea partecipazione civile, passione per il futuro, fede, umanesimo. Argomentazioni incontestabili, queste ultime, che rendono giustizia soprattutto ai tanti che il Sessantotto lo hanno vissuto credendoci e poi magari sono rientrati in silenzio, senza aver fatto del male a nessuno, nelle fila dei dimenticati, all'ultimo gradino della

scala sociale, senza alcun ascensore in grado di elevarli. Le stesse periferie, insomma, da cui scappavano i giovani che, per emancipazione, diventavano (e ancora oggi diventano) poliziotti. È «in quelle periferie – avverte Manconi – che si stabilizza e si riproduce una povertà che provenendo da una storia secolare, è destinata a farsi endemica; e qui si forma e tende ad ampliarsi un agglomerato sociale a rischio di polverizzazione, estraneo a tutti i canali e le sedi della democrazia e sostanzialmente antidemocratico». Senza giustizia non c'è pace, del resto. E questa è una delle verità più evidenti e allo stesso tempo più scomode che si conoscano. Per esempi in questo senso basta seguire la cronaca di questi giorni.

Ora, tutto ciò giustifica la violenza dei testatori, anche quando colpisce le stesse persone che vorrebbe emancipare? Ma soprattutto, (la domanda campeggia sullo sfondo di tutte le argomentazioni di Manconi): ha senso, per lo Stato, pretendere che si scontino una pena per reati di 55 anni fa, non più ripetibili nella loro unicità storica? Il riferimento ai terroristi latitanti è esplicito, anche nel libro. Interrogativi che certo richiedono analisi più profonde, temi cari alla filosofia del diritto, alla scienza della politica, alla genesi della democrazia. Al senso cristiano (e politico) del riscatto.

Compito di cui si incarica Lettieri, nella seconda parte del libro: «Se il “comunismo” – scrive – rimane per Pasolini il valore e la prassi politica di libe-

razione, è la miseria l'unico luogo autenticamente “comune”: l'essere fatto oggetto di vessazione, violenza, disprezzo, discriminazione, strumentalizzazione (e i borghesi non sono essi stessi vittime del “pro-

prio” impersonale sistema?». Osserva lo storico: «Più si è democratici, più si è poveri, più si è in difetto, perché ci si mette dalla parte dello scarto, della mancanza di potere, diritto, dignità».

Scriveva Pasolini in “Uno studente di sinistra” (risposta a chi lo accusava per le sue posizioni non ortodosse) «Tu sei di sinistra, di estrema sinistra, più a sinistra di tutti, eppure sei fascista: sei fascista perché sei ignorante, prepotente, incapace di seguire la realtà, schiavo di alcuni principi che ti sembra-

no incrollabilmente giusti e che così sono diventati una fede (orrenda cosa, quando non c'è la carità, cioè il rapporto concreto, autentico, vivente e realistico con la stessa)». Integralismo ideologico, pretesa del possesso esclusivo della verità, dogmatismo violento: a questo Pasolini, osserva Lettieri, oppone la carità, l'umanitaria capacità di mettersi dalla parte dell'altro, identificata con l'essere in sintonia concreta e vivente con la storia: «La carità è realistica e quindi umana»; «solo attraverso la carità si può evitare la disumanità atroce della discriminazione e della repressione: della creazione artificiale e mostruosa dell'altro». È in nome di questa pietà, «di questa identificazione di se stesso con gli altri e con coloro che soffrivano – osservava Pasolini – che poi Marx ha sviluppato tutta la sua costruzione ideologica e materialista. Nel fondo dell'azione di Marx c'è un profondo spiritualismo (...), il cristianesimo concepito nel senso più alto, più profondo delle parole. Evidentemente, nel mio fondo di borghese che ha optato per il marxismo (...) c'è nel fondo questa misteriosa, questa lontana, questa remota, insopprimibile istanza umanitaria cristiana, di cui non mi vergogno».

Il tempo è passato e, se le ferite rimangono aperte, alla stagione dell'impegno è seguita quella dell'individualismo e del disimpegno. Tuttavia, scrive Lettieri, tra violenta contestazione frontale e persino omicida del sistema e deresponsabilizzante fruizione privata dei propri diritti, si tratta di scegliere un'impervia via media, «una politica non violenta della pietà, passione, carità, minorità, insomma una politica dei diritti inesauribili dell'altro uomo, che Pasolini identifica con lo “spirito” dello stesso marxismo, esito di un più complesso processo nel quale il Vangelo cristiano si è instancabilmente decostruito, disgregato (per utilizzare un termine pasoliniano), secolarizzato». Se il '68 ha avuto una colpa è quella di aver avuto scarsa o nessuna pietà per il “vecchio” (di cui Lettieri eleva a simbolo il sacrificio statista Aldo Moro), per i padri e le madri, così come per il fratello potente o miserabile. Invece, paradossalmente, «in democrazia la minoranza “ha sempre ragione” e la maggioranza, proprio perché potente e maggiormente uniformante, passa dalla parte del torto. Per questo il senso più profondo della democrazia è sempre eretico, estatico». Insomma, è il “maggiore” a dover servire il “minore”, e non viceversa. Ed è il «il naufrago, il bambino sfortunato, la donna soggiogata, l'emarginato, l'italiano che vive nelle periferie sentendosi minacciato dall'immigrato, il disoccupato, il fascista, l'ignorante, il diverso, l'anarchico irriducibile, persino il condannato dalla legge, che il maggiore, cioè scuo-

la, università, mondo della scienza, della comunicazione, dell'economia, potere politico e giudiziario, Chiesa e chiese devono o dovrebbero far uscire dal loro stato di minorità».

È qui che le posizioni di Manconi e Lettieri, distinte solo per necessità retorica, convergono in maniera evidente, così come si palesa il motivo per cui un ex sessantottino abbia come interlocutore uno storico della Chiesa. Il libro, più "leggero" nella parte in cui racconta il Sessantotto "minore" e più complesso e profondo nella seconda, ha il merito di dare una lettura non banale di una stagione complessa come quella della contestazione, traendone strumenti utili ad affrontare e possibilmente sanare le ferite ancora aperte. Rimangono tuttavia alcuni temi da approfondire: in primo luogo il rapporto fra l'essenza della democrazia, quale la intende Lettieri sulla scorta di Pasolini, e la realtà politica quotidiana, tra teoria del diritto e giustizia (andrebbe approfondito per esempio il tema della "deterrenza" della pena e della certezza del diritto). Nodi complessi da scogliere.

Tuttavia, questo confronto-non confronto di Manconi e Lettieri ha il merito di arrivare a un punto fondamentale, una pietra sulla quale costruire la base di un concetto ancora non sufficientemente esplorato di democrazia.



Se il "comunismo" – scrive Lettieri – rimane per Pasolini il valore e la prassi politica di liberazione, è la miseria l'unico luogo autenticamente "comune"